

## TESTIMONIANZA DI PIERO GNECCHI

rilasciata il 2 febbraio 2001

La mia conoscenza con don Enzo è avvenuta 31 anni fa, quando lui aveva ancora la chiesa nel garage, e mio figlio di dieci anni lo seguiva per andare a fare le piccole questue per le benedizioni.

Don Enzo voleva molto bene a mio figlio, che si chiama Gianmario, per lui era Gianmarino, e lo aveva dietro dappertutto. Mio figlio, tra l'altro, non è che sia molto sensibile al profumo dell'incenso, però si è innamorato di don Enzo, era diventato un po' il suo idolo. Tanto è vero che appena finite le scuole, finito il liceo è venuto qui in comunità a fare il muratore, a dargli una mano per quasi un anno, proprio per stargli vicino. Probabilmente con lui c'era un rapporto che non sapevo nemmeno io, era già la sua guida decisamente, ma molto di più di quello che io potessi pensare.

Poi 15 anni fa, una mattina, don Enzo ha preso me sotto il braccio – ci davamo del lei allora, fra l'altro – e mi disse: “non verrebbe un paio di volte alla settimana a darmi una mano perché io ho bisogno di qualcuno che mi controlli le spese, gli acquisti, i ragazzi vanno un po' a ruota libera, non voglio che vadano loro nei negozi, voglio che si programmino le spese e che lo faccia una persona di una certa esperienza”.

Ed è cominciata di lì la mia collaborazione. È cominciata con due mezze giornate la settimana, ed è durata quindici anni. Non ho mai mancato di partecipare alla vacanza estiva a Vendrogno; quello era un posto che lui adorava ed è stato lungimirante.

Perché per lui il massimo della soddisfazione era di avere un posto in cui riunire tutti i suoi ragazzi nel periodo delle vacanze e Vendrogno gli ha dato quell'opportunità. Anche se i primi due anni è stato un vero accampamento, perché si dormiva nelle aule con i materassi, con qualche brandina se c'era.

Devo dire, una considerazione che ho sempre fatto, che conoscere un uomo di quella sensibilità, di quella fede, è una cosa proprio contagiosa, ti portava a vivere, a tentare di vivere le sue esperienze. Era veramente unico.

Io ricordo, in più occasioni, d'inverno dopo cena in macchina, incrociavo lui in bicicletta, con un ventaccio gelido, che andava a trovare i nomadi sulla strada dell'argine, verso Gerbolò, 6 o 7 Km dopo Pavia. Andava con le tasche gonfie di quel poco che poteva racimolare allora; perché erano i tempi in cui don Enzo andava a raccogliere la frutta e la verdura per terra al mercato, commuovendo la gente, che naturalmente poi gli mandava qualche cassetta di roba, magari mezza marcia, ma cominciava a mandargliela.

La comunità è partita veramente perché lui ci credeva, e lui ci ha creduto in un modo unico, per me. Poi era di una sensibilità ineguagliabile. Quando era di fronte ad una persona, sapeva scavagli dentro, ma con un rispetto veramente indescrivibile; anche se sapeva dare due sberloni al ragazzo al momento giusto, quando ne valeva la pena, perché si educa molto con la parola, ma certe volte una sberla non gusta.

Aveva due profonde devozioni: la Madonna e S. Giuseppe. Qualunque cosa iniziasse, qualunque cosa facesse c'era la statua di S. Giuseppe che guardava verso quello che doveva fare.

Raconterò due fatti, uno è tipico di don Enzo. Io, allora, ero nel consiglio della Piccola Opera, quella che aveva la proprietà degli immobili, e si esaminava per la prima volta il progetto della Nuova Casa Speranza di Biella, che allora era un progetto di 400

milioni. E don Enzo dice all'amministratore: "Quanto abbiamo in cassa?". "Abbiamo 18 milioni"; "allora si parte". Bene Casa Speranza è stata interamente, dico interamente pagata da una donna, da una signora del posto, per cui voglio dire, non ha mai sbagliato neanche in quello.

Lui era convintissimo che se cominciava una cosa giusta si sarebbe arrivati alla fine e c'è sempre arrivato.

Poi l'altro fatto: i cinque ragazzi che ha portato al sacerdozio. Perché in questo ambiente portare cinque ragazzi al sacerdozio è un miracolo all'ennesima potenza.

Ricordo un fatto. Eravamo a Vendrognò, si parlava; eravamo seduti lui ed io a parlare di cose nostre e lui si doveva ancora preparare per la Messa.

In comunità aveva accolto in quei giorni un ragazzo, di cui non ricordo il nome adesso, che la famiglia non voleva più perché aveva quindici anni e pesava 130 Kg.; lo avevano abbandonato. Lui lo ha accolto e lo ha portato immediatamente a Vendrognò perché eravamo in vacanza.

Quando siamo arrivati, Casa Nuova non c'era. C'era lì lo stallino e quella parte di Casa Lavoro dove c'è attualmente la falegnameria che si sta trasferendo e la parte di fronte che è stata demolita per fare la nuova Casa Gariboldi.

Non c'era veramente niente. Poi don Enzo è riuscito ad acquistare quest'area; ricordo che aveva trovato finalmente i soldi per pagarla, e poi si è trovato di fronte ad una richiesta che era esattamente del 30% meno di quello che pensava. Cioè lui aveva trovato, racimolato 60 milioni, poi ne hanno chiesto 40.

Poi è capitata l'occasione dell'acquisto della casa delle vacanze di Inesio, che ristruttureranno nel corso degli anni. Però è stato un acquisto vantaggioso ed è stata una esigenza che è diventata realtà. Era una speranza, era una esigenza ed è diventata una realtà. Questa casa è stata costruita interamente dai nostri ragazzi, con i loro maestri di lavoro. E poi c'è stata la ristrutturazione completa di Casa Madre, poi l'acquisto della Casa di Ronco di Griffa; don Enzo aveva un rapporto dolcissimo con quelle suore Benedettine di Ronco di Ghiffa. Quando arrivava, nei momenti in cui era particolarmente bisognoso di potersi raccogliere da solo e in preghiera, andava a Ronco, da quelle suore benedettine dell'adorazione perpetua

Poi è venuta l'altra opportunità di Cascina Samperone e, infine, Valle Cima di Cigognola, perché Don Enzo aveva sempre in mente i suoi nomadi, non si può lasciare in mezzo alla strada quella gente, e quando ha visto Valle Cima, gli sembrava di aver conquistato il mondo.

Piero Gnechi